

DOMENICA 30ª TEMPO ORDINARIO-C_SAN TORPETE GE – 27-10-2019

Sir 35,15-17.20-22; Sal 34/33,2-3.17-18.19.23; 2Tm 4,6-8.16-18; Lc 18,9-14.

La liturgia della domenica odierna, 30ª del tempo ordinario-C, prosegue la tematica di domenica scorsa, ma da un altro punto di vista. Domenica scorsa abbiamo riflettuto sul significato e sul contenuto della preghiera, oggi seguiamo sull'atteggiamento interiore che conduce alla preghiera dal punto di vista di Dio. Dopo aver esaminato la prospettiva teologica del pregare, siamo giunti alla seguente conclusione: o la preghiera è centrata sulla persona stessa di Dio, oppure quando *crediamo di pregare noi non facciamo altro che parlare con noi stessi*. Oggi ci poniamo dalla parte del credente per vedere quale deve essere il suo grado di «giustizia» per avere la certezza, rivolgendosi a Dio, di essere ascoltato. Ancora una volta siamo rimandati alla *relazione* come fondamento della vita, che si esprime in modo assoluto e totale nell'amore, la relazione per eccellenza perché «luogo» d'incontro di «due libertà che camminano insieme».

La 1ª lettura è tratta dal Siracide e quindi appartiene alla tardiva scuola sapienziale del sec. I a.C., ma i contenuti del brano di oggi hanno il sapore profetico dirompente di Àmos o Isaìa, vissuti nel sec. VIII a.C. L'autore smonta la religiosità del perbenismo, quella che vive di apparenze e di riti appariscenti, affermando che l'atteggiamento religioso deve essere un'attitudine interiore, sintesi della totalità della vita. Immaginiamo la stessa scena che descrive l'autore: un ricco e un povero salgono al tempio. Il ricco in quanto ricco crede di comprare Dio con abbondanti sacrifici, laute offerte, preghiere sovrabbondanti di parole, pensando che così Dio possa sorvolare sulle ingiustizie che egli ha commesso durante la settimana, sfruttando gli operai, frodando sul peso delle bilance, ingannando nelle transazioni. Dal canto suo il povero non può che offrire la sua desolazione perché non può competere col ricco e nemmeno può pretendere di ingraziarsi Dio: è troppo consapevole del suo limite per avanzare pretese. Il povero è e rimane se stesso.

Ci troviamo di fronte a due «sacrifici», anzi a due modelli di sacrificio. Da una parte vi è il ricco che crede di tenere Dio al guinzaglio, perché si ritiene giusto, osservante scrupoloso dei riti, e non viene meno agli obblighi prescritti dalla religione materiale. Egli non ha coscienza di essere un religioso non-credente che compie gesti di religione, mentre il suo cuore è lontano dal Dio che lui onora solo con le labbra (cf Mc 7,6; Mt 15,8; Is 19,13). Dall'altra parte c'è il povero, che non sale al tempio a mani vuote perché porta la coscienza del suo bisogno di perdono. Egli non ha altro che il suo fallimento e la sua disperazione: nulla chiede, ma si abbandona alla misericordia di Dio. Il povero peccatore è vicino a Dio perché lo cerca e lo incontra (cf Lc 15,1), il ricco è lontano da Dio perché il suo Dio sono «le [sue] molte ricchezze» (cf Mc 10,22). L'autore non dà un giudizio morale sui due modelli di sacrificio, si limita a dire quello che Dio sceglie e accetta: accettando la preghiera dell'oppresso, Dio fa la sua *scelta preferenziale*, come fece tra il sacrificio di Caino ed Abele (cf Gen 4,1-10), tra Elia e i profeti di Baal (cf 1Re 18,20-40), o tra il pubblicano e il fariseo del vangelo di oggi (cf Lc 18,9-14).

Il Salmo responsoriale esprime bene la logica che presiede le scelte di Dio, il quale ha un orecchio intonato sulla corda degli umili che rallegra, dei poveri che ascolta, e dei malfattori che chiama a conversione di vita.

La 2ª lettura è la conclusione della 2ª lettera a Timòteo e precede immediatamente il saluto finale; è quasi un bilancio prima del distacco definitivo del vecchio Paolo dal suo discepolo in vista della morte ormai prossima. L'apostolo legge la sua morte come un'offerta sacrificale (cf 2Tm 4,6) di tutta la sua vita. Possa ognuno di noi giungere alla fine della vita e poter dire con l'apostolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2Tm 4,7). È quello che dovrebbero dire tutti gli educatori, genitori, maestri, preti, vescovi, capi di stato e di governo, politici: abbiamo vissuto per «il bene comune», siamo stati retti, abbiamo mantenuto fedeltà alla giustizia, siamo stati coerenti.

Il vangelo odierno è un condensato, in forma di parabola, della dottrina paolina della «giustificazione», che è il cuore della teologia dell'apostolo Paolo e, nella storia della Chiesa, fu alla base della riforma protestante¹. Oggi le contrapposizioni tra «Cattolici» e «Protestanti» sono risolte, quantomeno avviate a soluzione irreversibile, con un documento ufficiale comune tra Luterani e Cattolici, che finalmente possono dare un senso univoco alla teologia della giustificazione²; tale documento, teoricamente, spianerebbe la strada per un

¹ La Riforma Protestante è quel grande movimento religioso e culturale con cui Martin Luther, italianizzato Lutero (1483-1546) portò alla seconda grande divisione della Chiesa, dopo quella ortodossa (Costantinopoli, 1054). Il concilio di Trento (1545-1563) fu la risposta di Roma in due direzioni: «Controriforma» perché condannò le tesi di Lutero, irrigidendo le posizioni teologiche romane, senza rendersi conto che iniziava una nuova era, «un nuovo mondo»; fu anche «Riforma cattolica» perché, per porre rimedio ai problemi e alla corruzione scoperti da Lutero e dai suoi seguaci, pose mano ad una grande opera di pulizia, specialmente dell'autorità, giunta a livelli abissali di degrado. Le decisioni del concilio di Trento governarono la Chiesa cattolica, in ogni sua forma e ambito, fino al concilio Vaticano II (1962-1965), per quattro secoli pieni.

² PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI – FEDERAZIONE LUTERANA MONDIALE, «Dichiarazione Congiunta tra la Chiesa Cattolica e la Federazione Luterana Mondiale circa la dottrina della giustificazione», sottoscritto ad Augusta, in Germania, il 31 ottobre 1999 dalle due confessioni. Nonostante i documenti ufficiali che sono frutto di incontri tra i «vertici», l'ecumenismo ristagna a livello ufficiale, mentre avanza in silenzio nelle relazioni tra i credenti di base, quelli cioè che condividono la vita e le fatiche del camminare insieme nel mondo verso il Regno.

ecumenismo più incisivo, mentre di fatto, tra i cattolici, si sente ancora dire in segno dispregiativo «è un protestante», riferito a chi non è allineato con il pensiero ufficiale della gerarchia cattolica. È la teologia che medita sul valore delle opere in rapporto alla fede e il significato delle une e delle altre nel rapporto con Cristo e Dio.

Come vedremo nell'omelia, questo brano è stato interpretato in molti modi e ha avuto molte spiegazioni, ma tutte parziali, perché nessuna di esse sa cogliere il cuore della parabola, che è una *rivelazione sull'essere di Dio*. Essa infatti non ci insegna cosa dobbiamo fare o come dobbiamo comportarci, ma ci rivela «chi è» Dio, e ce lo dice dal punto di vista di Lc, che è l'evangelista della tenerezza e della misericordia³. Per Lc Gesù è il «Vangelo del Padre», che porta l'annuncio finale di liberazione a tutti gli esclusi dalla mensa della vita: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro"» (Lc 15,1-2). Questa è la novità del vangelo: coloro che la religione ufficiale esclude, Dio accoglie, anzi predilige. Non solo, ma lascia tutti per andare alla ricerca anche di una sola pecorella che si smarrisce (cf Lc 15,4). Dio non guarda la quantità, dove uno più uno in meno non fa differenza. Al contrario egli guarda alla singola persona perché per lui una sola persona vale il mondo intero.

Il fariseo si crede giusto perché ha adempiuto alle prescrizioni della Legge; chi potrebbe dire che egli non sia un'ottima persona, un credente modello? Egli è praticante, non manca una funzione al tempio, è scrupoloso; disprezza perfino il pubblicano con cui non si sporcherebbe mai, nemmeno per un saluto o solo per sbaglio. Egli crede e pratica scrupolosamente la purità rituale e quindi si tiene alla larga da coloro che possono inquinare la sua religiosità da manuale.

Al tempo di Gesù, i farisei⁴ non avevano la brutta fama che hanno acquisito in seguito, fino ai nostri giorni: persone dalla doppia faccia, incoerenti e falsi. Erano piuttosto molto popolari e stavano vicino alla gente, a differenza dei *sacerdoti e dei dottori* che erano distanti dal popolo, che disprezzavano, in quanto appartenenti alle classi abbienti. Costoro, come tutti gli addetti alla religione, si credevano i migliori, anzi gli unici in grado di potersi salvare⁵. Con essi Gesù instaura un conflitto permanente, così destabilizzante per l'istituzione, rappresentata dai farisei e dalla classe sacerdotale, che lo condanneranno a morte.

Siamo assemblea eucaristica, stiamo celebrando la *Berakàh/Benedizione* che Dio spande sul mondo intero, siamo venuti per rispondere ad una vocazione e per esercitare la profezia del vangelo annunciato a tutti: non possiamo che essere tutto ciò nel Nome dello Spirito Santo che ci abilita a invocare con la giustizia del cuore attraverso le parole dell'**antifona d'ingresso** (Sal 105/104,3b-4): **Gioisca il cuore di chi cerca il Signore. / Cercate il Signore e la sua potenza, / cercate sempre il suo volto.**

Spirito Santo, tu accompagni i passi dei poveri quando si presentano a Dio.

Spirito Santo, tu innalzi la preghiera dell'oppresso perché giunga al trono di Dio.

Spirito Santo, tu sei la soddisfazione concessa da Dio ai giusti che lo invocano.

Spirito Santo, tu benedici il Signore in ogni tempo nella bocca di chi lo loda.

Spirito Santo, tu sei la gloria degli umili che ascoltano e si rallegrano nel Signore.

Spirito Santo, tu custodisci il grido dei poveri e sani le ferite del loro cuore.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

³ Molto pregnante la definizione che Dante Alighieri dà di Luca: «scriba mansuetudinis Christi – narratore della mansuetudine di Cristo» (*De Monarchia*, I,16).

⁴ Il termine fariseo deriva da «perushim - separati», perché si consideravano «hasidim – giusti/pii»: erano «brava gente» e non avevano quella connotazione negativa che in seguito ha assunto il nome nella cultura occidentale. Stavano abbastanza dalla parte del popolo, anche se ritenevano che questo non fosse in grado di osservare tutte le prescrizioni della *Toràh* (i famosi 613 precetti), e quindi era escluso dalla salvezza. Sul piano politico erano nazionalisti, mentre su quello religioso ammettevano la duplice *Toràh*: quella scritta (*Toràh shebiktàv*; tr. lett.: *La legge che è scritta*), attribuita a Mosè (che noi chiamiamo *Pentateuco*) e quella orale (*Torah shebehalpeh*; tr. lett.: *La Legge che è sulle labbra, cioè orale*), tramandata dai saggi di Israele e raccolta successivamente nella *Mishnàh* (sec. II d.C.) e nel *Talmud* (sec. VI d.C.).

⁵ I farisei erano assillati dall'osservanza «esatta» di tutte le prescrizioni di purità rituale. La tradizione aveva codificato l'osservanza della *Toràh* in un totale di 613 precetti (365 negativi e 248 positivi) perché in ebraico la parola «Toràh» ha il valore numerico di «613». Questa osservanza è un fardello non facile, ma pesante, paragonata al «giogo» dei buoi (cf Mt 11,29; At 15,10) che impegnava in un modo quasi ossessivo nell'esercizio di una religione del dovere e dell'esecuzione materiale. Per i farisei il popolo era, di fatto, escluso dalla salvezza perché lo ritenevano incapace di adempiere tutte le prescrizioni culturali. La religione era una questione di pertinenza delle strutture religiose (sinèdrio e tempio). Oggi si direbbe che i rappresentanti ufficiali della religione ritengono di avere l'esclusiva della rappresentatività di Dio: questo è lo spirito «teologico» che sta dietro anche al messale di Pio V, che Benedetto XVI, senza discernimento, ha voluto estendere a tutti, di fatto vanificando la riforma liturgica e teologica del concilio Vaticano II. Il ripristino della messa preconciabile, infatti, accentua acriticamente l'esclusività del clero, ritenendo il popolo solo una massa incapace di rapportarsi a Dio per cui necessita di un «mediatore» che per un verso svela la volontà di Dio, ma per l'altro ne impedisce la visione perché fa da schermo. Quando un popolo è chiamato a pregare in una lingua che non capisce e con un rito *datato*, incapace di esprimere il genio dei tempi, vuol dire che di Dio si ha una concezione religiosa materialista: Dio è una «cosa» che bisogna avvolgere nel «mistero-magia» di una lingua oscura e storpiata e non una Persona da incontrare e da guardare negli occhi. Coloro che inchiodano la vita della Chiesa in un preciso momento storico, non si accorgono di essere fuori sia dalla storia che dalla grazia, che provengono dallo Spirito, soffia dove e come vuole (cf Gv 3,8).

Spirito Santo, tu sei la vela che Paolo scioglie per giungere nel seno del suo Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai sostenuto la battaglia, la corsa e la fede dell'apostolo del vangelo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la forza che è rimasta vicina all'apostolo nella prova della vita.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu convochi il fariseo perché ascolti la tua voce e si converta e viva.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sostieni il pubblicano perché invochi la misericordia che lo redime.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu rimandi il fariseo alla sua responsabilità di religioso senza fede.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu giustifichi il pubblicano che non giudica né accampa diritti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la luce dei nostri cuori perché possiamo ascoltare la Parola.	Veni, Sancte Spiritus!

Il profeta Osèa, già otto secoli prima di Cristo, aveva messo in guardia dalla religiosità di convenienza, staccata dalla vita: «voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (Os 6,6). La vita nella sua concretezza deve essere il contenuto del rito, e il rito deve essere l'espressione coerente della vita. Diversamente la religione e il culto diventano alienazione, manifestazione ostentata di falsità. Noi siamo qui in risposta alla chiamata dello Spirito che ci convoca attorno all'altare, simbolo di Cristo, per esprimere la verità di noi stessi davanti a Dio che vuole contemplarci come «assemblea orante». Veniamo per mettere in comunione e spartire tra di noi la verità di Dio che si rifrange sulle nostre parziali verità. Per questo non possiamo che iniziare umilmente nel segno della Santa Trinità:

(Ebraico) ⁶	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ⁷	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hhiuî	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Chiedere perdono! Quante volte lo diciamo prima dell'atto penitenziale, come se fosse un'abitudine o una richiesta usuale. Chiedere perdono significa riconoscere la grandezza di Dio, ma anche la nostra dignità di figli che hanno diritto di accostarsi al Padre per aver parte alla vita. Chiedere perdono significa esprimere il desiderio di voler vivere a dispetto della morte, perché l'amore è più grande della morte stessa (cf Ct 8,6). Chiedere perdono significa amare oltre misura, senza misura, al di là di ogni dovere e diritto, perché «per-dono» significa «donare in modo sovrabbondante». Chiedere perdono equivale quindi imparare ad amare con lo stesso amore assoluto con cui Dio ci ama. Con questi sentimenti possiamo stare davanti a Dio sapendo che è lui a stare davanti a noi, e in un afflato di intimità possiamo chiedere il suo amore totale e rigenerante, cioè il suo «per-dono – il dono per eccellenza», che nell'Eucaristia trova il suo senso e la sua espressione compiuta.

[Congruo esame di coscienza, reale e non simbolico]

Signore, tu vuoi misericordia e non sacrifici, liberaci dal male dell'ostentazione.	Kyrie, elèison!
Cristo, tu vieni per i malati, i perduti e i senza speranza, donaci la povertà interiore.	Christe, elèison!
Signore, tu gradisci il pubblicano e non il fariseo benpensante, liberaci dall'apparenza.	Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente, che ha creato il cielo e la terra per farne un'abitazione di pace, che predilige i poveri e gli afflitti per i quali prepara un banchetto di vita e di gioia, per i meriti dei poveri di Yhwh, per il merito dei profeti e degli apostoli che hanno combattuto la santa battaglia della sua Parola, per i meriti di Gesù speranza dei disperati, ci perdoni dai nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, tu non fai preferenze di persone e ci dai la certezza che la preghiera dell'umile penetra le nubi; guarda anche a noi come al pubblicano pentito, e fa' che ci apriamo alla confidenza nella tua misericordia per essere giustificati nel tuo nome. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

⁶ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁷ Vedi, sopra, la nota 6.

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Sir 35,15-17.20-22. *Dopo aver definito la natura di «sacrificio spirituale» (cf Sir 35,1-9), il Siràcide prende in esame la religiosità pagana di chi pretende di comprare Dio con ricchi rituali, per coprire lo sfruttamento del prossimo e le ingiustizie che hanno alimentato la sua ricchezza (v. 10). Durante la settimana si froda a piene mani, rubando e sfruttando i poveri, mentre nel sabato si offrono laute offerte per tacitare Dio. Siràcide mette in guardia: Dio non si lascia ingannare, perché, per sua natura, si schiera dalla parte del povero di cui ascolta sempre la preghiera. Se non è espressione di una vita vissuta secondo la giustizia del cuore di Dio, la preghiera diventa una bestemmia grande, che ricade come colpa su chi la compie. Perché possa penetrare le nubi, la preghiera deve essere povera, cioè deve esprimere la povertà di Dio che svuota se stesso per arricchire noi (Fil 2,5-8).*

Dal libro del Siràcide 35,15b-17.20-22a.

¹⁵Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone. ¹⁶Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso. ¹⁷Non trascura la supplica dell'orfano, né la vedova, quando si sfoga nel lamento. ²⁰Chi la soccorre è accolto con benevolenza, la sua preghiera arriva fino alle nubi. ²¹La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto ²²e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 34/33, 2-3; 17-18; 19;23. *Salmo sapienziale (cf Pr 1,8; 4,1; 15,33; 22,4; ecc.) e alfabetico, si compone di un ringraziamento (vv. 2-11) e di una riflessione, nello stile del libro dei Proverbi, sulla sorte dei giusti (vv. 12-23). Il titolo del salmo e la tradizione giudaica lo attribuiscono a Davide in un momento particolare della sua vita. Per sfuggire a Sàul, che lo cerca per ucciderlo, si rifugia in territorio filistèo, dove è riconosciuto e catturato. Si salva solo perché si finge pazzo (cf 1Sam 21,11-16). Dopo essere stato liberato intona questo inno di ringraziamento, che ha la struttura alfabetica (ogni versetto comincia con una lettera dell'alfabeto ebraico): tutto il creato, dalla «a» alla «z», compresa la follia, è nelle mani di Dio. Dopo l'esegeta Gesù Cristo, noi diciamo che Dio è Padre e si prende cura di tutti i suoi figli, nessuno escluso⁸.*

Rit. Il povero grida e il Signore lo ascolta.

1. ²Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode.

³Io mi glorio nel Signore:

i poveri ascoltino e si rallegriano. **Rit.**

2. ¹⁷Il volto del Signore contro i malfattori, per eliminarne dalla terra il ricordo.

¹⁸Gridano e il Signore li ascolta,

li libera da tutte le loro angosce. **Rit.**

3. ¹⁹Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti.

²³Il Signore riscatta la vita dei suoi servi;

non sarà condannato chi in lui si rifugia. **Rit.**

Seconda lettura 2Tm 4,6-8.16-18. *Il discorso di «addio» è un genere letterario molto conosciuto nella letteratura e anche nel NT (v. Gv 13,31-17,26; At 20,17-38). Gli elementi che costituiscono il discorso di addio sono tanti: la coscienza di avere compiuto il proprio dovere (vv. 6-7; cf Gv 17,6.13; At 20,-21), l'annuncio dell'imminente partenza (vv. 6-7; Gv 13,13; At 20,22-25), un giudizio pessimistico sui tempi presenti (vv. 16-17; At 20,22.29-34) e una fiducia totale nell'aiuto di Dio (v. 18; Gv 17,13; At 20,24). Tutti questi elementi sono presenti nel brano che la liturgia propone oggi come 2ª lettura. Un elemento domina sugli altri: in mezzo alle prove e nonostante esse, Paolo resta fedele a se stesso e al suo Signore che lo ha chiamato e inviato. Anche nei momenti di prova, egli ha potuto annunciare il vangelo del Crocifisso Risorto, per cui le persecuzioni e le sofferenze sono state proficue perché testimonianza autentica dell'amore per il suo Signore.*

Dalla Seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo 4,6-8.16-18

Figlio mio, ⁶io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. ⁷Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. ⁸Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione. ¹⁶Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. ¹⁷Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza,

⁸ Insegna la tradizione giudaica che tutto nel creato ha un senso, anche se spesso non ne comprendiamo il significato. «Disse Davide a Dio: «Tutto quello che hai creato è bello, e la saggezza è la più bella di tutte le cose. Tuttavia non riesco a capire il significato della follia. Che soddisfazione hai nell'aver creato un lunatico che cammina con i vestiti stracciati, perseguitato e preso in giro da tutti, persino dai bambini?». Dio allora rispose: «David, un giorno avrai bisogno di questa pazzia che ora critichi. Anzi, tu stesso pregherai perché io te la dia?»» (RAV SHLOMO BEKOR, a cura di, *Tehillim Yerushallàim – I Salmi di David*, Edizioni DLI, Milano 1996, 87 ad Sal 34,1). Quando era ricercato da Sàul, Dàvid si rifugiò presso Àchis, re di Gat, ma temendo per la sua vita, si finse pazzo e così si salvò: «¹³ Davide... temette molto Àchis, re di Gat. ¹⁴ Allora cambiò comportamento ai loro occhi e faceva il folle tra le loro mani: tracciava segni strani sulle porte e lasciava colare la saliva sulla barba. ¹⁵ Àchis disse ai ministri: «Ecco, vedete anche voi che è un pazzo. Perché lo avete condotto da me? ¹⁶ Non ho abbastanza pazzi io, perché mi conduciate anche costui per fare il pazzo davanti a me? Dovrebbe entrare in casa mia un uomo simile?»» (cf 1Sam 21,13-16). Nella Bibbia ebraica il titolo del salmo odierno (Sal 34/33) riporta questa spiegazione: «¹ Di Davide. Quando si finse pazzo in presenza di Abimèlec [= Àchis] tanto che questi lo scacciò ed egli se ne andò» (Sal 34/33,1). Purtroppo, nonostante le spiegazioni all'inizio di salmo siano parte integrante della Parola di Dio, il liturgo cattolico ha creduto opportuno eliminarle (si trovano invece nelle Bibbie integrali), probabilmente per diffidenza verso l'intelligenza dei lettori e per superficialità verso la Parola di Dio, usata non per se stessa, ma solo a fini liturgici.

perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone. ¹⁸Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo Lc 18,9-14. *Il brano del vangelo di oggi completa quello di domenica scorsa, di cui per altro è la continuazione: al giudice ingiusto e alla vedova povera (v. Lc 18,1-8) corrispondono oggi il fariseo gonfio della sua religione ostentata e il pubblicano consapevole della sua fragilità di peccatore (v. Lc 18,9-14). Due mondi si contrappongono: il mondo della religione «del fare» e quello della fede «dell'essere»; il mondo della religione soddisfatta dalle cose che fa e il mondo della fede, che invoca la misericordia di Dio come fondamento della vita. Il passo di oggi riflette il tema paolino della giustificazione per fede e non per le opere (v. Rm 1,9; Ef 2,8-10). I due personaggi del brano odierno somigliano molto ai due figli della parabola del «Padre che fu madre» (v. Lc 15,11-32), ed esprimono le modalità che portano alla salvezza o ne escludono. Il fariseo adempie alla lettera le prescrizioni rituali, ma le sgancia dalla vita, per cui giudica gli altri sostituendosi a Dio. Il povero pubblicano non ha diritto nemmeno di accostarsi all'altare perché impuro; lui lo sa e resta in fondo alla sua disperazione senza soluzione. Disperato, e non avendo nulla di suo, si affida totalmente alla Parola prendendo in prestito i sentimenti di Davide peccatore: «Pietà di me nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità» (Sal 51/50). La verità del pubblicano costringe Dio a prendere posizione; con la sua gratuità irrompe per fare chiarezza: rifiuta la religione del benpensante e accoglie il peccatore purificato, che così siede al banchetto della vita, l'Eucaristia preparata per noi nel giorno del Signore.*

Canto al Vangelo cf 2Cor 5,19

Alleluia. Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, / affidando a noi la parola della riconciliazione. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Luca 18,9-14

In quel tempo, ⁹Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo». ¹³Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». ¹⁴Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

La 1^a lettura e il vangelo, come spesso accade nell'abbinamento liturgico, hanno lo stesso tema. Sgombriamo subito il terreno dai pregiudizi chiarendo che la parabola non ha come scopo l'insegnamento sull'umiltà della preghiera in contrapposizione alla superbia. Questa interpretazione non rispetta il testo, ma diventa una manipolazione che, al contrario, lo piega alla concezione di un'ascesi datata, del rapporto tra l'uomo e Dio. Il tema di oggi è la «giustizia», e continua la riflessione di domenica scorsa sulla preghiera intesa come «stato dell'essere», cioè struttura necessaria della vita, e non come atteggiamento momentaneo basato sul bisogno occasionale. La liturgia prolunga la riflessione di domenica scorsa dove un *giudice ingiusto*, «miscredente», è contrapposto a Dio, Giudice giusto (cf Sal 7,12; 9,5 con «non temo Dio» di Lc 18,4), simboleggiato nel volto della vedova che esige giustizia non chiedendo un favore o una concessione, ma esigendo un suo diritto, fondamento della sua esistenza.

In ebraico «giusto» si dice «tzadiq», la cui radice «tz_d_q» esprime l'idea dello *stare dritto*, e si applica alle persone, ai giudici e alle loro sentenze, ai pesi e misure perché la frode commerciale è un atto d'ingiustizia e quindi è maledetta (cf Lv 19,36). Nella Bibbia, in forma maschile e femminile ricorre 274x. A Dio è attribuita questa *rettitudine* nel senso che Dio è *giusto perché salva*. Questo è l'ambito entro cui bisogna leggere il brano del fariseo e del pubblicano, che si recano al tempio per pregare. Ciascuno di essi porta con sé un modello di «dio», frutto della propria situazione e della propria esperienza. Il vangelo, però, ha una premessa, che è data oggi dalla 1^a lettura, tratta dal libro del Siràcide scritto in greco (non esiste in ebraico) tra il II e I sec. a.C.

Il brano di oggi è simile a una pala pittorica a due ante. L'evangelista, come un pittore, descrive magistralmente, mettendole a confronto, due tipi di liturgie offerte dagli uomini a Dio. Nella 1^a anta della pala, Lc dipinge la liturgia di chi sfrutta il prossimo, credendo anche di poter comprare Dio con offerte ricche e abbondanti, pensando che così Dio possa chiudere gli occhi di fronte all'ingiustizia. In fondo questi ingannatori di professione chiedono a Dio di essere «uomo di mondo»: se loro si arricchiscono, infatti, anche Dio ne ha il suo guadagno, perché il suo tempio riceve laute e abbondanti offerte. È la logica del «una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso». È quello che avviene anche oggi quando gli uomini ecclesiastici gridano e inveiscono sui «principi non negoziabili»; tale rigidità è applicata sempre, e senza sconti, ai poveri, mentre sono lassisti e comprensivi con i

peccati dei ricchi e dei potenti, con cui fanno affari e compromessi o spartiscono il potere in forza di accordi segreti e immorali⁹.

I religiosi miscredenti, di cui parla il profeta Osèa, dimenticano che le offerte da loro fatte non sono frutto del loro lavoro o della loro fatica, ma sono il necessario che hanno frodato agli altri corrompendo, ottenendo privilegi, non pagando le giuste tasse, speculando sulla paga degli operai, anche solo ritardandola: essi guadagnano, ma fanno finta di non sapere che il loro guadagno è un furto, frutto d'inganno e di malversazione. Questi praticanti d'occasione, che si mostrano sempre in prima fila, credono di poter comprare anche Dio utilizzando il denaro che hanno rubato agli altri. In altre parole, quando i ricchi fanno laute offerte, essi danno solo del loro superfluo e non del loro necessario, come lo stesso Gesù sottolinea quando paragona le offerte superflue dei ricchi con quella della vedova, la quale butta nel tesoro del tempio «tutto quello che aveva per vivere», cioè la sua vita (Lc 21,1-4). È scritto che Dio non si lascia corrompere e non accetta sacrifici ingiusti (cf Sir 35,14-16)

Nella seconda anta della pala, l'evangelista Lc ci mostra la seconda liturgia: quella del povero che non ha nulla da offrire se non il suo lamento e la sua povertà (cf Lc 18,12-18; cf anche Salmo 34/33 di oggi). Egli non solo non ha il superfluo, ma neanche il necessario per vivere, perché sa che la religione ufficiale lo esclude dalla vita comunitaria relegandolo nell'emarginazione del suo isolamento. Il pubblicano è condannato alla morte civile e religiosa e nessuno è autorizzato a farsene carico. Isolato e maledetto, non dovrebbe nemmeno salire al tempio e non potrebbe varcarne la soglia per la sua impurità che lo rende inabile a stare nel luogo santo di Dio. Forse egli è disperato perché schiacciato dalla sua miseria che lo ha costretto ad impegnare il suo mantello¹⁰ o anche se stesso per sopravvivere (cf Es 22,25; Am 8,4-6; Gc 2,1-7). Entrando nel tempio, il povero si sente fuori posto e non osa nemmeno rivolgersi direttamente a Dio: sarebbe un comportamento disdicevole. Egli è «pubblicano», cioè colpevole due volte perché impuro e perché complice dell'occupante romano per conto del quale riscuote le tasse. Non osa nemmeno paragonarsi al fariseo che sta davanti a lui, in piedi, e che egli stesso stima e riconosce come immagine del modello religioso cui egli non può aspirare per la sua condizione di reprobato.

Viviamo in un tempo di fragile giustizia, un tempo in cui regna l'anarchia della pretesa: il ricco e potente usa le leve dell'economia e della politica per fare leggi ingiuste a favore d'interessi privati o strettamente di casta, lasciando alla deriva il bene e la sopravvivenza stessa della povera gente¹¹. I ricchi cercano sempre l'alleanza con la Chiesa gerarchica alla quale promettono soldi, finanziamenti anche illeciti, leggi su misura, creando così un circuito perverso in cui il ricco miscredente è garantito dal clero che dovrebbe splendere per trasparenza di fede, mentre invece è opaco dell'opacità dell'interesse del momento. Succede anche che il clero si lasci corrompere dal ricco, per il quale inventa una morale più elastica e indulgente, corrompendo così la stessa immagine di Dio, di cui in fondo non interessa nulla né al ricco né al clero funzionario, perché ambedue hanno i loro vitelli d'oro.

Il vangelo, al contrario, non cerca di far quadrare il cerchio, ma contrappone direttamente due uomini: *un fariseo e un pubblicano*, due figure simboliche di due mondi opposti. Essi sono simboli di due prospettive di vita e di relazione con Dio; sono modelli comuni: il fariseo rappresenta la religione ufficiale e maggioritaria, il pubblicano è l'immagine del «cristiano» per caso, escluso dalla Chiesa, ma in cerca di un senso di vita e forse tormentato nel suo stato di confusione. Non trova comprensione e nemmeno commiserazione, ma solo compatimento per non dire disprezzo. Il fariseo crede di avere il possesso di Dio nella sua certezza di religiosità «comprata» con le sue opere, il pubblicano cerca Dio senza nemmeno la presunzione di essere accolto. Gesù non annacqua e non cerca mediazioni, ma fa una scelta destabilizzante per il suo tempo: si schiera già nell'enunciato della parabola, infatti chi ascolta sa esattamente dove vuole andare a finire. Non accetta questa religione della convenienza che ha addomesticato anche il volto e il Nome di Dio, sottomettendoli alla propria perversione e creando un «dio» a propria immagine e somiglianza».

⁹ Per questo comportamento si trova anche la giustificazione filosofico-morale nella figura della «epikèia», termine greco composto dalla preposizione con valore intensivo «epi- su/sopra» e da «èikō – cedo/concedo/accondiscendo», per cui si ha il senso di «equità/cedevolezza/condiscendenza/benevolenza». Si fa *epikèia* quando s'interpreta la legge in modo favorevole (equo) a qualcuno, al di là di quello che la lettera della stessa legge prevede. In altri termini si stempera la severità della legge scritta dandone un'interpretazione più benevola. San Tommaso l'ascrive tra le virtù e in particolare alla virtù della «giustizia» (SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* II-II, q. 120,1-2, edizione bilingue, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, 1122-1124; JOSEF FUCHS, «Epikèia circa legem moralem naturalem?», in *Periodica de re morali, canonica, liturgica*, 69 [1980], 251-270); v. anche ID., *Etica Cristiana in una società secolarizzata*, capitolo VIII, *Eccezioni — Epikèia e norme morali di legge naturale*, Piemme, Roma 1984, 139-155.

¹⁰ Il mantello è indumento essenziale in Medio Oriente, dove l'escursione termica tra giorno e notte è micidiale; si passa dal caldo afoso al freddo intenso e senza mantello di notte non è possibile vivere: per questo la *Toràh* impone che se un creditore in garanzia del suo credito prende in pegno il mantello (o la coperta) di qualcuno lo deve restituire alla sera e riprenderlo al mattino, perché nessuno può stare senza mantello nelle ore notturne (cf Es 22,25-26).

¹¹ Se guardiamo tutte le riforme che vengono evocate periodicamente, come salvezza estrema dello Stato, dalle pensioni allo stato sociale, dalla sanità alla scuola, dalla disoccupazione al precariato, noi vediamo che il peso quasi totale viene sempre scaricato sulle classi deboli e sul lavoro a reddito fisso. Il meccanismo del neocapitalismo che nulla ha di «neo», ma tutto contiene di «vetero», è perverso nella sua radice perché trasforma i «farisei» di turno in benefattori dell'umanità, e i poveri in predatori della stabilità istituzionale.

Il fariseo, uomo religiosissimo, attento all'osservanza della *Toràh* e scrupoloso nell'esercizio dei suoi doveri, potrebbe essere ciascuno di noi, quando diciamo: non ho fatto nulla di male nella mia vita, non ho ucciso, non ho rubato... troppo, vado a Messa la domenica, quando posso, mi faccio i fatti miei, tutt'al più dico qualche bugia, *ma sempre a fin di bene*, insomma sono un buon cristiano e il Signore può essere contento di me. Ah! ce ne fossero cristiani come me! Al contrario il pubblicano era un essere abietto due volte: era dichiarato immondo perché collaborava con l'occupante romano di cui gestiva la raccolta delle tasse, rubava al suo popolo e lo angariava oltre il dovuto. Il pubblicano era considerato il peggior nemico del popolo d'Israele ed era escluso dalla vita religiosa perché la sua esistenza era incompatibile con l'appartenenza al popolo di Dio. Se Lc voleva proporre due modelli opposti, totalmente agli antipodi, c'è riuscito perfettamente.

Già in Lc 15,1-2 troviamo questa contrapposizione che ci mette sull'avviso di un cambiamento di prospettiva: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano». Coloro che sono lontani dal tempio e dal Dio ufficiale «si avvicinano» a Gesù per stabilire con lui una dipendenza di vita: «per ascoltare», che è l'azione di una relazione affettiva. Coloro che sono «dentro» il tempio, invece, sono lontani perché «mormorano»¹², cioè contestano il modo di fare di Gesù in quanto gelosi della loro esclusività. Questa contrapposizione tra due tipi di «giustizia» contrastanti nella Bibbia spesso viene codificata attraverso la descrizione di «coppie», tra cui si trovano anche coppie di fratelli: Caino ed Abele (cf Gen 4,1-10); Elia e i profeti di Baal (cf 1Re 18,20-40), il figlio minore e il figlio maggiore della parabola «il padre che fu madre» (cf Lc 15,11-32); il fariseo e il pubblicano del vangelo odierno; i due figli mandati dal padre nella vigna (cf Mt 21,28-31); Lazzaro e il ricco epulone (cf Lc 16,19-30); il giudice e la vedova di domenica scorsa (cf Lc 18,1-8); Zacchèo pubblicano e tutti gli astanti che mormorano (cf Lc 19,6); la vedova e i ricchi del tesoro del tempio (cf Lc 21,1-4), e altri ancora. C'è dunque una costante che ruota attorno al tema della «giustizia» non come virtù, ma come «stato permanente» e risponde alla domanda: *Chi è giusto davanti a Dio?*

Alla parabola del fariseo e del pubblicano sono state date varie interpretazioni, spesso molto superficiali. Non deve trarre in inganno l'ultimo versetto «chiunque si esalta sarà umiliato, chi si umilia sarà esaltato» (Lc 18,14b), che è un richiamo al giudizio finale. Il versetto è un'aggiunta posteriore e ricorre nel vangelo quasi come un ritornello che ritma gli insegnamenti di Gesù (cf Lc 14,11; 16,15; Mt 23,12), sulla scia del saggio Siracide il quale insegna le vie di «Donna Sapienza» (cf Sir 1,11; 24,21). Alla luce di questo versetto la parabola solitamente viene letta in prospettiva escatologica, cioè in riferimento alla valutazione della fine della storia, quando Dio farà «giustizia», innalzando i poveri e punendo i superbi.

La parabola non è un insegnamento sull'umiltà della preghiera, che deve basarsi non sui meriti personali ma sull'iniziativa di Dio. C'è chi considera i due brani di domenica scorsa e di oggi come *un insieme*, quasi un piccolo trattato sulla preghiera: quella insistente e costante (cf Lc 18,1-8) e quella umile e dimessa (cf Lc 18,9-14). Se così fosse non si capirebbe perché al v. 9 Lc introduca un altro pubblico, con lo scopo di distinguere i due brani e quindi i due insegnamenti. In Lc 18,1 che introduce la parabola del giudice e della vedova, Gesù «disse ancora questa parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai»¹³; i destinatari sono i discepoli che troviamo in Lc 17,22 e che costituiscono ancora l'uditorio attivo. In Lc 18,9, che introduce invece la parabola odierna, «Gesù disse ancora questa [seconda] parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri». Non vi sono più i discepoli, ma «alcuni che avevano l'intima presunzione»¹⁴. È evidente che se cambia l'uditorio, cambia anche la prospettiva che l'autore intende dare. Vediamo cosa Lc intende insegnarci con questa parabola.

I due personaggi della parabola sono il simbolo di due concezioni della giustizia e della religione: quella dell'uomo che si gonfia per aver soddisfatto tutte le regole della religiosità esteriore con le sue opere, per cui può anche «stare in piedi» davanti a Dio (Lc 18,11), poteva pretendere la ricompensa per essere stato un buon osservante. Dalla parte opposta, non c'è un peccatore che «sta davanti a Dio», ma Dio stesso che si piega davanti al peccatore che non osa nemmeno avvicinarsi a Dio perché teme di sporcarlo. Abbiamo già sottolineato che Lc con questa parabola riflette ed espone la dottrina paolina della giustificazione (cf Rm 1,9; Ef 2,8-10). Ci troviamo, infatti, alla fine del sec. I, i Greci, disprezzati dai Giudei perché non circoncisi, fanno parte della Chiesa a pieno titolo in Grecia, in Turchia, in Italia, ecc. ed è necessario definire le specifiche delle comunità. Lc con questa parabola sintetizza in modo magistrale l'insegnamento comune nelle chiese paoline, ma non ancora accolto nelle chiese a maggioranza giudaica. Stabiliti i termini della comprensione e il nucleo essenziale, possiamo entrare nell'intimo della parabola e scoprirne le profondità.

La preghiera del fariseo è un modello di preghiera ebraica che si trova nei documenti rabbinici del tempo: è esemplare. Nessuno, animato da buona religiosità, avrebbe da dire, poiché è una preghiera insegnata nella prassi

¹² Sull'esegesi di Lc 15,1-2 «Si avvicinavano... per ascoltare... mormoravano» cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre*, 38-44, special. 44-45; cf anche il testo di Mc 3,31-35.

¹³ Per il commento e la traduzione corretta di Lc 18,1, v. *Omelia* di domenica scorsa, 29^a tempo ordinario-C.

¹⁴ In greco si ha il verbo «pèithō – persuado/convinco/sono sicuro» declinato al tempo participio perfetto attivo che indica una convinzione radicata: «che restavano convinti/erano radicati nella opinione...» che la traduzione cerca di rendere, abbastanza efficacemente con «che avevano l'intima presunzione».

della vita giudaica. In essa, infatti, non vi è alcuna richiesta, ma solo parole di gratitudine per la protezione di Dio che si percepisce in modo certo e definitivo. La preghiera del fariseo in se stessa è un «ringraziamento» genuino: chiunque avesse ascoltato questa preghiera ne sarebbe rimasto edificato perché è espressione genuina di una religiosità comune e accettata. Non c'è nulla di scandaloso nell'elenco delle cose che fa il fariseo: in fondo egli presenta le sue credenziali di ottimo osservante, scrupoloso e metodico fino al punto di mettere i puntini sulle «i», nel rischio che Dio si dimenticasse. Dall'insieme si ricava la conclusione, ovvia per il fariseo, che Dio «è tenuto» a stare dalla sua parte. In fondo si tratta di un contratto: *io ti ho dato, adesso sei tu che devi concedermi*.

La preghiera del pubblicano, invece, è gettata sulla soglia, a distanza per il sentimento di indegnità che il pubblicano vive. Egli ha consapevolezza del suo stato inadeguato e «fuori luogo», secondo i canoni del rituale comune, e si rende conto di non avere a disposizione nemmeno le «sue» parole per rivolgersi a Dio. Non può fare altro che chiedere in prestito le parole al padre d'Israele, all'antenato peccatore che seppe chiedere perdono a Dio, a Davide. Egli prende in prestito il Sal 51/50 di Davide, che noi conosciamo come *Miserere*. In essa traspare una disperazione di fondo, perché per i pubblicani non c'era salvezza in questa vita, in quanto traditori del loro popolo e collaborazionisti con gli invasori romani. Neppure nell'altra vita avrebbe avuto pace: il pubblicano è dannato per l'eternità. L'angoscia del pubblicano è senza soluzione, è pura disperazione. Egli sa di non avere scampo, e per ottenere il perdono, avrebbe dovuto cambiare mestiere, ripagare tutti quelli che aveva derubato raccogliendo le tasse per i Romani... impossibile! Eticamente parlando, il pubblicano non è migliore del fariseo, perché ha coscienza di essere un individuo riprovevole e forse non ha alcuna intenzione di cambiare vita perché non servirebbe a nulla: egli è condannato in terra e anche in cielo. In una condizione di disperazione totale, andare al tempio serve più a lui per rafforzarsi nella convinzione che tutto è perduto... *se nemmeno Dio può perdonarmi, allora per me non c'è salvezza...* Non gli resta che abbandonarsi al *non-senso* del vivere. Chiedere perdono, in questo contesto, significa anche giustificare Dio che lo esclude «giustamente» anche dalla sua presenza: egli «fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo» (Lc 18,13) perché si sente escluso anche dalla preghiera del Salmista, poiché egli non può sperare nemmeno di alzare gli occhi al monte e invocare l'aiuto di Dio: «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra» (Sal 121/120,1-2).

La parabola del fariseo e del pubblicano al tempio è rivoluzionaria perché si pone come un rovesciamento delle convinzioni religiose del tempo, addirittura una contestazione della religione ufficiale del perbenismo, del dovere, dei riti, del culto della personalità, schierandosi contro i suoi contemporanei: contro il loro modo di giudicare, di pregare, di concepire Dio. Noi non possiamo capire oggi la portata «oscena» che questa parabola deve avere avuto, un sovvertimento, un terremoto del sistema religioso ufficiale: ciò che questo ripudia, Dio accoglie; ciò che dichiara impuro, Dio afferma puro; ciò che esclude, Dio include. In altre parole: Dio si dissocia dalla religione del tempio, e questa è una costante e portante del terzo vangelo. L'assunto di Lc in sintonia con la pastorale di Paolo è tutto sintetizzato nella formula che *un peccatore penitente e pentito è più gradito a Dio di un superbo che si crede giusto*¹⁵. Lc 15 con le due parabole della tenerezza ci aveva già aperto alla dimensione della novità del Dio di Gesù, ora Lc 18 lo estende anche ai pubblicani, cioè ai rifiuti della società religiosa della pratica.

Gesù è il «rivelatore» di un nuovo volto di Dio; anzi, secondo Giovanni egli è «l'esegeta» del Padre (cf Gv 1,18), perché annuncia un vangelo «nuovo» che ribalta la concezione di Dio, secondo la tradizione religiosa: Dio è il Dio dei disperati e fa giustizia proprio al pubblicano che non ne ha diritto, mentre la nega a colui che pretende di averne. Oggi Gesù mette in crisi noi e il nostro modo di essere: ci chiede se siamo solo religiosi come il fariseo o se siamo persone di fede somiglianti al pubblicano.

Gesù trasforma il significato stesso di «giustizia» come la coltivano gli uomini: *dare a ciascuno il suo secondo le proprie opere*.¹⁶ Per Gesù e il Dio «nuovo» che agli annuncia, la «nuova giustizia» non è una misura, ma un'abbondanza straripante, infatti diventa sinonimo di «gratuità», in base al principio salvifico che sta alla radice dell'incarnazione del Figlio: «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39). La salvezza contro ogni speranza di tutti i pubblicani e di tutti i peccatori è parte integrante della «volontà di Dio». In altri termini, il piano di salvezza di Dio descritto nella Scrittura conduce a questa conclusione: la salvezza di tutti (cf Gv 3,17; 12,47; Ef 2,5).

In questo modo, Dio non è più il guardiano di norme etiche ritenute immutabili perché, essendo legate alla psicologia umana, inevitabilmente si modificano nel tempo; non è più l'orologiaio che tiene in piedi il ritmo del tempo e il cosmo; non è più il punitore di ogni trasgressione, colui che giudica in base alle opere di ciascuno:

¹⁵ Cf Lc 16,14-15: «I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si facevano beffe di lui. ¹⁵Egli disse loro: «Voi siete quelli che si ritengono giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che fra gli uomini viene esaltato, davanti a Dio è cosa abominevole»; cf anche Lc 15,7: «Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione».

¹⁶ Anche il giornale del Papa, *L'Osservatore Romano*, riporta nella testata il detto: «Unicuique suum – A ciascuno il suo», programma di *giustizia distributiva* che certamente non è il massimo del senso di «giustizia» evangelica.

a chi ha fatto bene, il premio, a chi ha operato male, il castigo. È questo il «dio» che ci piace tanto, perché noi siamo istintivamente vendicativi e vorremmo sistemare le cose con tremenda e inesorabile «giustizia».¹⁷

Gesù contrappone un nuovo criterio di vita, che si basa sull'amore dell'altro, senza aspettarsi alcun riscontro o contraccambio, e pone un modello nel suo comportamento come «sacramento» dell'agire della volontà di Dio: *Dio è giusto perché perdona*. In Dio la giustizia è la misericordia (cf parabola denominata del «Padre che fu madre» in Lc 15, 11-32). Gesù contrappone il presuntuoso, che crede di salvarsi da solo con le sue forze e le sue opere, e il peccatore, che non potendo presentarsi davanti a Dio si abbandona al suo giudizio, prima ancora di conoscerlo. Di norma noi predichiamo che bisogna convertirsi per ricevere il perdono di Dio. Fra meno di un mese inizia l'Avvento e si faranno liturgie penitenziali, esami di coscienza, confessioni, opere di carità... tiriamo fuori dal cassetto il cristianesimo delle grandi occasioni: non è l'Avvento, infatti, un «tempo forte?». Le parrocchie si lucidano a festa e organizzano liturgie penitenziali, confessioni in massa, tutto si predispone per un rinnovamento che già a Natale naufraga nel «come prima, più di prima».

Potrebbe essere la tentazione del fariseo, perché andiamo a Messa, facciamo l'elemosina, viviamo il tempo di Avvento, poi facciamo anche il presepe: non siamo come gli altri! Prima di tutto questo deve esserci un atteggiamento anteriore alla conversione propriamente detta: mettersi in ginocchio in fondo al tempio della propria coscienza, senza parole, senza giudizio, accettandosi così come si è e lasciando che sia la misericordia di Dio ad operare la conversione del cuore e dell'intelligenza, degli atti e delle scelte. Stare in fondo al tempio nella pienezza della propria umanità pesante e perdere tempo davanti a lui, sapendo che anche lui sta perdendo tempo per noi. La conversione, la purificazione è un dono gratuito di Dio, basta accoglierlo, riceverlo, anzi abituarci a riceverlo.

Allora possiamo aprire le labbra e sussurrare: *Signore, non sono degno*. Sentiremo dentro di noi la presenza dello Spirito che versa l'olio della consolazione: «Sii forte e coraggioso; mettili al lavoro, non temere e non abbatterti, perché il Signore Dio, il mio Dio, è con te. Non ti lascerà e non ti abbandonerà» (cf 1Cr 28,20; cf Gen 28,15; Gs 1,9; Is 41,10; 43,5; At 18,9-10), perché dice il Signore Gesù: «Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» (Lc 5,32).

Entrando nel mistero dell'Eucaristia, ognuno di noi faccia proprie le parole dell'Apostolo a Timòteo: «Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io» (1Tm 1,15), perché la grazia non si compra né si può vendere; si può solo ricevere e la può ricevere soltanto chi è disposto a perdere tutto, anche la possibilità della salvezza, come Abramo che di fronte all'irrazionalità della richiesta del sacrificio del figlio Isacco, si abbandona totalmente alla volontà di Dio, sapendo che egli non può ingannarsi né può ingannarci (cf CCC, 157)¹⁸ e che il suo agire non può essere in contrasto con la sua volontà di salvezza: nel momento in cui abbandona anche la speranza della sua discendenza, Abramo ritrova il figlio che per la seconda volta riceve in modo inaspettato e gratuito (cf Gen 22,1-19). L'eucaristia è il segno e il sigillo di questa grazia gratuita che ci viene data senza nessun merito nostro: invitati, siamo accolti dal Lògos in persona che si fa cibo per noi e noi possiamo solo partecipare, mangiarne e, a nostra volta, farne partecipi quelli che incontriamo sul nostro cammino, perché l'Eucaristia celebrata è l'esperienza suprema della giustificazione nel Signore morto e risorto. Il pane che spezziamo, la Parola che ascoltiamo, la vita che condividiamo siano anche i segni visibili che «Dio è Agàpè» (1Gv 4,8), non alla maniera umana, ma secondo la natura di Dio (cf Is 55,8.9). Con l'aiuto dello Spirito di Dio.

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

[Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [intenzioni libere]

¹⁷ Anche da un punto di vista civile, il carcere, che dovrebbe avere una funzione rieducativa, in forza dell'art. 27 della Costituzione, che sancisce come acquisizione di civiltà che «le pene... devono tendere alla rieducazione del condannato», è, al contrario, luogo di castigo e di mortificazione della dignità, quando addirittura non è strumento di vendetta.

¹⁸ Cf concilio Vaticano I, sess. III.; Denz. n° 1789.

MENSA DEL PANE E DEL VINO, SACRAMENTO DEL RISORTO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Guarda, Signore, i doni che ti presentiamo: questa offerta, espressione del nostro servizio sacerdotale, salga fino a te e renda gloria al tuo nome. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II¹⁹

Prefazio del Tempo Ordinario VI: Cristo Parola, Salvatore e Redentore

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e dovunque a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

Il Signore non fa preferenza di persone. Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso (cf Sir 35,15-16).

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla vergine Maria.

Tu, o Signore, non trascuri la supplica dell'orfano né la vedova che si sfogano nel loro lamento (cf Sir 35,17).

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Osanna nell'alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama.

¹⁹ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

Per questo mistero di salvezza, uniti agli Angeli e ai Santi e alle Sante, cantiamo a una sola voce la tua gloria:
I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene come Parola per diventare Pane disceso dal cielo.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Noi veneriamo Dio e siamo accolti con benevolenza alla santa Eucaristia e la nostra preghiera giunge fino al trono del Signore (Cf Sir 35,20).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Benediciamo il Signore in ogni tempo, guardiamo a lui e saremo raggianti: egli ci salva da tutte le nostre angosce (Sal 34/33,2.6.7).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Tu, o Signore, riscatti la vita di noi tuoi servi per farci vedere e gustare quanto sia buono rifugiarsi in te (Sal 34/33,23.9).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

O Dio che eri che sei e che vieni, Signore nostro e Dio nostro! (cf Ap 1,8; 4,8Gv 20,28).

Mistero della fede..

Per il mistero della tua santa croce, salvaci o Cristo Risorto, atteso dalle genti! Maranà, thà! Signore nostro, vieni!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Tu, o Signore, sei vicino a chi ha il cuore spezzato e salvi gli spiriti affranti (cf Sal 34/33,19).

Ti preghiamo umilmente, per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Attendiamo con gioia la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, ci consegnerà (cf 2Tm 4,8).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare..., e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Tu, o Signore, ci liberi da ogni male e ci salvi nel tuo regno; a te la gloria nei secoli dei secoli (cf 2Tm 4,18).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione, e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza..., ammettili a godere la luce del tuo volto.

Dio dei pubblicani e dei peccatori, ti ringraziamo perché ci accogli alla tua mensa senza nostro merito (cf Lc 18,11).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Alzando gli occhi verso di te, Signore, per i meriti di Gesù osiamo chiederti: O Dio, Padre nostro, abbi pietà di noi, peccatori (cf Lc 18,14).

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²⁰.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera

²⁰ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,
itkaddash shemach,
tettè malkuttach,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaia ken bear'a.
Lachmana av lana sekum iom beiomah
ushevuk lana chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenision,
ellà pezèna min beishia. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmōn, ho en tōis uranōis,
haghiasthēto to onomāsu,
elthētō hē basilēiasu,
ghenēthētō to thelēmāsu,
hōs en uranō kai epì ghēs.
Ton arton hēmōn tōn epiūsion dōs hēmīn sēmeron,
kai afes hēmīn tà ofeilēmata hēmōn,
hōs kai hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmōn
kai mē eisenēnkēs hēmās eis peirasmōn,
allā hriūsai hēmās apō tū ponērū. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione (Lc 18,13-14) **Il pubblicano diceva: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». E tornò a casa sua giustificato.**

Dopo la Comunione: **Da Raniero La Valle, *Prima che l'amore finisca*** (Da «Giorno per giorno della Comunità del bairro, Goiás, Brasile del 13 ottobre 2007):

Il vero canone su cui la Chiesa ha fondato il suo riconciliato rapporto col mondo è stato l'unità dell'intera comunità umana. Oggi è proprio questa che è in gioco, ciò che oggi si perpetra è la rottura dell'unità del mondo. Questo è ciò che si sta facendo. Se tutto il mondo non si può sviluppare, perché nel mercato globale sono finite le illusioni di uno sviluppo universale e continuo, che cresca e si arricchisca almeno una parte. Gli appagati e gli esclusi. [...] I sommersi e i salvati. [...] Questa è la scelta fatta dall'attuale sistema dinanzi alla crisi da esso stesso prodotta. Il mondo non si può aggiustare: perché allora perire tutti? La risposta è la Grande Selezione. [...] Allora è chiaro che il punto sta oggi nel ristabilire la coscienza e il principio dell'unità della famiglia umana. Se non l'unità, nemmeno la vita. Operare per l'unità o la divisione tra gli esseri umani oggi non è solo un'alternativa etica, è un'alternativa antropologica fondamentale. Tutto quello che è fatto per l'unità, va nel senso della conservazione della vita sulla Terra e della salvaguardia del creato, tutto quello che è fatto per la divisione va nel senso della distruzione della vita e della rottura dell'opera della creazione. La Chiesa ha in ciò una responsabilità decisiva. Essa esiste, come ha detto il Concilio, per essere testimone e strumento dell'unità di tutta la famiglia umana. [...] Dobbiamo ritrovare l'universalismo della compassione, della compassione, cioè ricordarci del dolore degli altri. Il Dio della Bibbia è un Dio che si ricorda del dolore degli altri, è un Dio recettivo del patire. Così la *memoria passionis* è il ricordarsi del dolore altrui, e non solo, ma è sottomettersi all'autorità di coloro che soffrono. Tutto ciò ha evidenti conseguenze politiche: porta alla pace, perché significa ricordarsi delle sofferenze del nemico; implica il riconoscimento asimmetrico degli oppressi e degli esclusi, esclude l'amnesia senza commiserazione, la cancellazione disinvolta dei delitti del passato, l'oblio delle vittime.

Preghiamo (dopo la comunione). **Signore, questo sacramento della nostra fede compia in noi ciò che esprime e ci ottenga il possesso delle realtà eterne, che ora celebriamo nel mistero. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore che non fa mai preferenze di persone contro i poveri, ci doni la sua benedizione. **Amen.**

Il Signore che vuole la misericordia e non i sacrifici senza vita, vi colmi del suo amore.

Il Signore che ama i poveri e gli oppressi, ci colmi della sua tenerezza.

Il Signore che giustifica il pubblicano senza condizione, vi protegga e vi sorregga.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di voi per difendervi dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen.

La messa è conclusa come celebrazione: continua nella testimonianza della vita.

Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Nota: *Domenica 30ª del Tempo Ordinario –C*, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Genova, Paolo Farinella, prete 27/10/2019 – San Torpete, Genova

AVVISI

ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI, Vico San Giorgio 3-5 R 16128 Genova
(*non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale*):

- **Banca Etica**: IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 (Bic: CRTIT2T84A)
- **Banca Poste**: IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX)
- **Conto Corrente Postale N. 6916331**: Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete**

Per contribuire alla gestione della Parrocchia:

PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio – 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – CODICE BIC: BCITITMM

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE
CHE DEVE ESSERE SEMPRE MESSA PER MOTIVI DI CONTABILITÀ
E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. ASSOCIAZIONE: associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it
2. PAOLO FARINELLA PRETE: paolo.paolofarinella.eu